

PAIDEIA

*Pratiche didattiche e percorsi interculturali*

I7

*Direttori*

Michele LUCIVERO  
Società Filosofica Italiana

Michele DI CINTIO  
Società Filosofica Italiana

*Comitato scientifico*

Francesco VALERIO  
Società Filosofica Italiana

Carla PONCINA  
Società Filosofica Italiana

Pierangelo CANGIALOSI  
Società Filosofica Italiana

Mario DE PASQUALE  
Società Filosofica Italiana

Mario SIGNORE †  
Università del Salento

Giangiorgio PASQUALOTTO  
Università degli Studi di Padova

Adone BRANDALISE  
Università degli Studi di Padova

Pedro Francisco MIGUEL  
Università degli Studi di Bari "Aldo  
Moro"

Gabriella FALCICCHIO  
Università degli Studi di Bari

Valerio NUZZO  
Società Filosofica Italiana

Carluccio BONESSO  
Società Italiana di Timologia

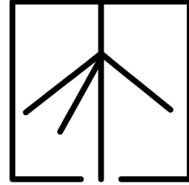
*Comitato di redazione*

Carlo CUNEGATO  
Ylenia D'AUTILIA  
Brian VANZO  
Marco RONCONI

Logo ed artworks della presente collana:  
© Andrea ROSSI ANDREA, *Ground Plane Antenna*

# PAIDEIA

*Pratiche didattiche e percorsi interculturali*



Questa collana, finalizzata alla promozione di una nuova didattica delle scienze umane e, ancor più, allo sviluppo di un autentico dialogo interculturale, ha le sue radici nella consapevolezza dei problemi fondamentali dell'epoca attuale.

Se, in una immaginaria “linea di displuvio storico”, le alternative sono o lo scontro delle civiltà oppure il confronto interculturale, quale unica soluzione possibile per la costruzione di un futuro comune, è necessario che quest'ultimo percorso venga intrapreso alla luce delle categorie della reciprocità, dell'empatia e della conoscenza dell'altro: occorre, quindi, iniziare a costruire tale itinerario storico–valoriale attraverso la rivisitazione, destrutturazione e costruzione di nuove macro–categorie, dalla concezione finalmente plurale della storia, alla fondazione di una nuova razionalità, non più rigida e discriminante, alla proposta di una nuova etica razionale e universale.

A questo compito fondamentale, con spirito di umiltà, ma anche con sentita motivazione e convinta determinazione, si accinge questa collana di ricerca e di pubblicazioni.

Il presente volume è realizzato con il contributo del Comune di Schio  
e della Sezione vicentina della Società Filosofica Italiana.

# Attraverso i confini del pensiero

Riflessioni sul presente

*a cura di*

Michele Di Cintio  
Michele Lucivero

*Prefazione di*  
Roberto Polga

*Contributi di*

Adone Brandalise  
Michele Di Cintio  
Pierangelo Cangialosi  
Carlo Cunegato  
Gabriella Falcicchio  
Michele Lucivero  
Valerio Nuzzo  
Carla Poncina





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3128-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2020

*Agli stranieri, ai migranti, ai viandanti e a tutti coloro i quali attraversano per piacere o per necessità le frontiere, quelle reali, nella speranza che il loro viaggio non sia vano.*





## Indice

- 11      Prefazione  
*Roberto Polga*
- 13      Rivedere i confini: una storia da riscoprire  
*Michele Di Cintio*
- 41      Confini che scompaiono, steccati che sorgono.  
Identità collettive tra *banlieues* e *gated communities*  
*Michele Lucivero*
- 83      Sul confine  
*Adone Brandalise*
- 97      Oltre i confini dello sviluppo: decolonizzare  
l'immaginario collettivo.  
La decrescita serena di Serge Latouche  
*Valerio Nuzzo*
- 121     Il confine che separa, il confine che unisce.  
Riflessioni in margine ad una filosofia del limite  
*Carla Poncina*
- 143     La crisi della democrazia e la postdemocrazia  
*Carlo Cunegato*
- 177     Confini, sovranità e cittadinanza  
*Pierangelo Cangialosi*
- 189     Nascere e crescere si fanno sui confini.  
Per una riconciliazione con le terre di mezzo, dal periodo  
perinatale al futuro dell'umanità  
*Gabriella Falcicchio*

10 *Indice*

217 Filosofia come letteratura: un confine sfumato  
*A cura di Michele Lucivero*

249 Gli autori

## Prefazione

Penso che una delle sfide più belle e più esaltanti per un assessorato alla cultura di una Amministrazione sia quella di offrire proposte (proposte e non prodotti) quanto più possibile diversificate e di alto livello, capaci di incontrare il gusto e le esigenze dei propri concittadini, ma anche di suggerire nuove prospettive e sentieri di ricerca.

Il concetto di “confine”, un singolare tipo di spazio che si trova tra le cose e le persone e che può favorire sia la contaminazione, sia la separazione. Possono essere “spazi di confine” anche le frontiere del pensiero, libero ed indipendente, per poter affrontare le sfide del cambiamento dei nostri tempi, nella geopolitica, nell’economia, nell’epistemologia e nella formazione dei nostri ragazzi.

Di fatto un confine rappresenta sempre un’occasione per mettere in contatto culture, identità, spazi tra loro differenti.

“Confine” è un termine polisemico, porta con sé più significati, che possono essere rappresentati da diversi punti di vista: fisico, psicologico, spirituale, filosofico, urbanistico, storico, per usare un unico termine lo definirei “culturale” in senso lato.

Considero la cultura infatti come “processo” cioè come un dialogo ininterrotto fra la pluralità delle arti o delle possibili espressioni e gli uomini in una contaminazione costante.

Una consumazione “mordi e fuggi” di proposte, magari ben calendarizzate e costanti, ma assolutamente superficiale, mal si concilia con l’idea di cultura: credo piuttosto in una proposta culturale che sia una sedimentazione paziente e duratura, la creazione di un suolo profondo, più che uno “*tsunami*”.

“Animazione culturale” vuol dire proposta di attività finalizzate alla condivisione di tradizioni e saperi legati ad un’epoca o ad un territorio, evidenziandone valori e conoscenze.

L’ambito nel quale essa si colloca sta tra gli eventi culturali, intesi come grandi manifestazioni partecipate da migliaia di

persone e le iniziative di minor rilievo mediatico, che normalmente raccolgono piccoli gruppi intorno ad un tema oppure ad un personaggio.

Per far ciò ognuno di noi si deve mettere in gioco, confrontandosi, contaminandosi nella fase della progettualità, ricercando un metodo che dia spessore e valore al proprio lavoro e questo non può solo che farci crescere: “*cum-finis*” è esattamente ciò che mi separa e nel contempo ciò che mi unisce con l’altro.

L’assessore alla Cultura e Servizi Educativi  
Dott. Roberto Polga

## Rivedere i confini: una storia da riscoprire

MICHELE DI CINTIO

Nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica, che voglia proporsi come scienza*, e precisamente nei paragrafi 57-59, Kant pone una netta distinzione tra “*limite*” (*Grenze*) e “*confine*” (*Schranze*): il primo ha un valore ontico-ontologico in quanto è funzionale a determinare un *quid* nella sua consistenza materiale, ma anche concettuale; il *limite* cioè fa sì che una cosa sia ciò che è proprio in quanto de-finita. Ne consegue che i limiti non sono modificabili, altrimenti ciò comporterebbe una nuova de-finizione di quell’oggetto, facendolo diventare un altro. In altri termini quello specifico tavolo è tale in base ai suoi limiti ben precisi; segandolo, quindi alterandone i limiti con una nuova definizione, avremmo un altro tavolo e non più quello originario.

Un discorso ben diverso vale per il concetto di *confine*. Qui siamo esclusivamente sul terreno della storia, cioè delle scelte umane di ordine culturale, geopolitico, economico e di potere, spesso antagonistico rispetto ad altre società, stati o civiltà.

La differenza tra *limite* e *confine*, evidentemente, è fondamentale: naturalmente per quanto concerne il primo vi può essere anche una valenza semantica di carattere metaforico, laddove i *limiti* si intendono di ambito etico-culturale o, ancor più, emozionale e di volontà; il desiderio di migliorarsi, quindi di oltrepassare i limiti della propria condizione sociale, economica, culturale, ecc. utilizza il concetto di *limite* appunto nella dimensione di una metafora relativa ad una condizione circoscritta, che si intende travalicare e superare. Tutto ciò, comunque, non inficia il significato originario di quel concetto, il quale, come si diceva, inerisce alla sfera ontico-ontologica. Al contrario, l’idea di *confine* ha una genesi puramente storica e si radica, sebbene in modi anche profondamente diversi, più o meno in tutte le culture. Una

rivisitazione critica di tale concetto, pertanto, ci permette di guardare alle varie storie dell'umanità in modo diverso e, decisamente, più fecondo. Non va dimenticato, infatti, che molto spesso al concetto di *confine* sono stati attribuiti caratteri, valori e significati, che lo hanno traslato sul terreno della astoricità, di concezioni metafisico-assolutistiche, di etiche considerate extrastoriche per giungere fino a posizioni politico-ideologiche (o forse sarebbe meglio dire propagandistiche), che purtroppo, oggi, si stanno diffondendo con il recupero di teorie o pseudo-teorie, definite sovraniste e che nascono da interessi e motivazioni politicamente ed economicamente ben definite.

Né va dimenticato, assolutamente, quanto l'enfaticizzazione, anzi la metafisicizzazione, dell'idea di *confine* abbia pesato sulla storia soprattutto dell'800 e del '900, quando l'affermazione degli Stati nazionali si è tradotta in nazionalismi ed anche in concezione etnico-politiche (basti pensare al panslavismo o al pangermanesimo degli inizi del '900), contribuendo, in modo determinante, a condurre l'Europa ed il mondo nel baratro delle catastrofi belliche, oltre che ai genocidi, del XX secolo; né si possono ignorare i precedenti di tutto questo manifestatisi, magari nei confronti di civiltà e culture molto diverse da quella occidentale, già nella fase dell'espansionismo coloniale occidentale e, in particolare, nell'imperialismo ottocentesco.

Per comprendere la valenza etico-ideologico-politica dell'esaltazione del concetto di *confine*, attraverso la traslazione del suo fondamento dalla storia ad una dimensione extra e sovra-storica, ovviamente di coloritura metafisica e, spesso, anche religiosa o pseudo tale, è sufficiente ricordare, ad esempio, che le Alpi, specie in occasione della prima guerra mondiale, ma non solo, sono state definite "sacri confini della patria" e, si sa bene, che in nome di tale "sacralità" sono morti centinaia di migliaia di giovani da una parte e dall'altra: oggi, quando si attraversa il confine (proprio così!) con l'Austria, magari in treno o in pullman, non ce ne accorgiamo nemmeno: fino a poco più di un anno fa, c'erano almeno i messaggi dei gestori di telefonia mobile, che ci avvertivano di tale passaggio con relativo cambio di tariffa, adesso non vi è nemmeno questo.

Se si riflettesse sul fatto che nel giro di decenni il mondo è talmente cambiato che il senso ed il ruolo di quei confini si è radicalmente trasformato, si potrebbe comprendere meglio come tali realtà appartengono ineludibilmente alla storia e, pertanto, siano esclusivamente un esito delle convenzioni e delle scelte umane.

D'altronde, va sottolineato che la realtà storica dei *confini* e la loro valenza culturale e ideologica non è stata e non è omogenea a seconda dei contesti antropologico-culturali, oltre che storici, di riferimento. Si vuol sottolineare cioè che in ambiti culturali, civili e sociopolitici differenti anche tali realtà e valori sono diversi.

Nelle società a carattere nomadico, ad esempio, sia che ci si riferisca a contesti asiatici, anche di un passato remoto (gli Unni *in primis*), sia che si prendano in esame realtà come quella dei pellirosse nordamericani o di parecchie etnie dell'Africa subsahariana, si può rilevare come l'idea di *confine* e, quindi, la sua concreta manifestazione siano ben diverse da quanto espresso dalle cosiddette civiltà stanziali, considerate, poi, nel loro complesso evolversi storico.

Proprio con la distinzione tra civiltà e/o culture nomadiche e agricolo-stanziali si può individuare una prima linea di demarcazione nello sviluppo temporale, oltre che concettuale, dell'idea e della concretizzazione storica dei *confini*.

È di facile intuizione che le società nomadiche, per la loro stessa struttura socio-antropica e, insieme, economica e politica, non possano "ancorarsi" ad un territorio ben preciso e definito. Il movimento, lo spostamento continuo delle tribù, dei clan, e persino delle intere popolazioni è la cifra costante del loro modo di essere e di vivere: ovviamente l'elemento base è l'allevamento del bestiame, ma in strettissima connessione con l'attività della caccia e, praticamente allo stesso livello, della razzia in cerca di bottino (dagli animali alle donne, alle ricchezze e ai viveri ecc.). È noto che lo spazio ambientale necessario alla sopravvivenza di un nomade è all'incirca cinquanta volte quello utile per il sostentamento di un agricoltore. Se ne deduce facilmente come una delle caratteristiche fondamentali della storia umana, specie in

età più remota, sia stato il contrasto, anzi il conflitto, tra popolazioni nomadi e popolazioni stanziali. Si potrebbe affermare che una parte cospicua della storia antica e medievale sia stata connotata da questa costante contrastività, ma anche da frequenti trasformazioni di popolazioni e civiltà nomadi in stanziali. Probabilmente gli esempi più significativi e noti sono:

- l'invasione degli Hyksos della zona del Medio-Oriente e, soprattutto, del delta del Nilo con il successivo stanziamento in quest'ultimo per circa due secoli fino alla riscossa egizia e ancor più a lungo dell'attuale area siro-palestinese con città-stato, che furono debellate e conquistate da Thutmosis III (XVIII dinastia) nel XV secolo a.C.;
- le grandi ondate migratorie di popolazioni turco-mongoliche, stanziatesi nell'ambito del califfato arabo, cioè i Turchi Selgiuchidi (dal nome di Selgiuk, il capostipite);
- successivamente, dopo la distruzione di Baghdad da parte dei nomadi di Hulagu, nipote di Gengis Khan, dei turchi ottomani (da Othman, il progenitore), che costruirono il grande impero turco sopravvissuto fino a dopo la Grande Guerra.

Probabilmente un'attenzione a parte merita l'immensa migrazione degli Unni (Hsiung-nu in cinese), che, respinti dalla Grande Muraglia, iniziarono uno spostamento che, dopo secoli, li portò in Europa (v. Attila), causando, nel frattempo, un gigantesco effetto-domino con spostamenti di tanti altri popoli, che incisero, almeno secondo alcune ipotesi storiografiche, sulle migrazioni che investirono progressivamente il *Limes* romano.

Altrettanto si potrebbe dire per quanto concerne l'impero mongolo, creato da Gengis Khan, con tutti i suoi effetti: dall'apertura di costanti ed essenziali collegamenti tra Oriente ed Occidente, grazie appunto alla *pax mongolica*, i quali sono stati determinanti per lo sviluppo soprattutto di quest'ultimo e per la genesi stessa dell'Età moderna<sup>1</sup>. Tale gigantesco impero, poi, si concretizzò, in Cina, nella sovranità della dinastia Yuan (con Kublai Khan, nipote del grande conquistatore), che dominò per quasi due secoli.

<sup>1</sup> Cfr. J. WHEATHERFORD, *Gengis Khan: l'inizio dell'età moderna*, LEG, Gorizia 2015.



Di particolare rilievo è poi, sempre in ambito cinese, l'invasione dei Mancù (1644), altra popolazione nomade, che, con la dinastia Ching, caratterizzò l'ultima fase della storia imperiale cinese (che, *de facto*, si concluse nel 1912 con la rivoluzione di Sun-yat-sen e la nascita del *Kuomintang*).

È una carrellata di popoli nomadi, i quali, grazie ad una netta superiorità militare nei confronti di realtà stanziali, anche a livello di grandi regni, riescono a prendere il sopravvento e a costruire, come si è detto, a loro volta, grandi realtà politiche e persino culturali. Tali considerazioni sono, ovviamente, sempre funzionali ad una riflessione, la più attenta possibile, sulla aleatorietà storica dei cosiddetti confini e sulla loro natura totalmente antropica e temporale.

D'altra parte, l'analisi dei nessi tra le civiltà nomadiche e quelle stanziali non solo è una significativa chiave di lettura delle vicende storiche, ma getta luce su un aspetto specifico: il ruolo determinante che la potenza militare ha esercitato nell'evoluzione temporale delle varie storie e nella genesi o caduta di grandi realtà politiche, sociali e culturali come regni o addirittura imperi.

Il che, ancora una volta, ci fa comprendere come “le definizioni territoriali”, per non dire i *confini*, delle varie entità storiche, che si sono succedute nel cammino degli uomini abbiano, prevalentemente, una matrice politico-militare; in altri termini non hanno proprio nulla a che fare con enti superiori ed extrastorici quali divinità, destini, provvidenze e quant'altro si possa annoverare in quest'ambito.

È interessante sottolineare, inoltre, che la superiorità tecnologico-militare o, più in generale, bellica (intendendo con questo termine tutto il complesso e vasto retaggio, che comprende armi, tattiche, strategie, condottieri e, insieme, contesti socio-culturali e persino economico-antropologici) non sempre è coincisa con un livello più alto di ciò che siamo abituati a considerare all'interno del concetto di civiltà: ad esempio, le strutture socio-amministrativo-politiche, la scrittura, il complesso delle manifestazioni culturali dalla religione alla filosofia, all'arte alla scienza e via dicendo.

Spesso, anzi, sono state popolazioni, che si considerano più “primitive” ad aver conseguito un livello di potenza militare (sia a livello di tecnologia degli armamenti sia per quanto riguarda strutture di organizzazione degli eserciti oltre che tattiche, strategie, ecc.) e ad averlo esercitato, magari con inaudita violenza, conseguendo risultati politico-territoriali impressionanti, come quelli cui si è accennato.

Su quest’orizzonte tematico spiccano, a livello esemplificativo, l’introduzione nel contesto bellico, da parte degli Hyksos, del cavallo, del carro da guerra e dell’arco composito.

Quest’ultimo, poi, rappresenterà, nel corso di molti secoli, l’arma vincente per eccellenza delle popolazioni nomadi dagli Unni fino ai mongoli di Gengis Khan; furono questi ultimi a raggiungere il *maximum* nella fabbricazione di quest’arma potentissima e dalle prestazioni eccezionali: aveva infatti una gittata fino ai 350-400 metri con terribile forza di penetrazione (superiore, quindi, anche al famoso “arco inglese” o “arco da sei piedi”, quello del mitico Robin Hood, per intenderci, ma, soprattutto quello degli arcieri inglesi, vincitori a Crécy, Poitiers ed Azincourt, il quale, tuttavia, non andava oltre i 250 metri di tiro utile).

Al di là, comunque, di queste annotazioni tecniche, resta il fatto che il confronto-scontro fra nomadi e stanziali ha, da tempo immemorabile, caratterizzato la nascita, lo sviluppo e la decadenza di grandi imperi o sovranità territoriali, definendo e ridefinendo, in continuazione, quelli che denominiamo *confini*.

Questo tema, peraltro, implica tutta una serie di osservazioni e riflessioni, che si dispiegano in altri ambiti teorico-interpretativi.

Innanzitutto, l’idea di *confine* inerisce strettamente ad una tradizione culturale, con precise annotazioni teorico-concettuali, che ruota intorno al concetto di *civiltà* e, ancor più, ai rapporti fra entità di tal genere differenti e spesso in contrasto. Siamo abituati, a livello di archetipi, concettuali sedimentati in una certa tradizione culturale (si potrebbe anche adoperare il termine weberiano di *idealtipi*) a delimitare spesso in maniera oppositiva, le caratteristiche delle varie civiltà, sia in ordine culturale che socio-politico-economico, legandoli vuoi a contesti geografici vuoi ad

una concezione di civiltà articolata, ma anche rigida, tuttavia, desunta dalla specificità della storia europea tant'è che, negli ultimi secoli, tale idea è stata elevata a modello universale; l'operazione di identificazione del concetto di *civiltà* con quella occidentale non solo ha portato alla piena giustificazione dell'espansionismo e dell'egemonia dell'Occidente sul resto del pianeta, ma ha delimitato, per non dire "ghettizzato" tutte le altre culture e civiltà dentro i *confini* (*sic!*) o di una condizione "selvaggia" e "primitiva" o, comunque, in una subordinazione gerarchica nei confronti della nostra.

Si vuol dire, cioè, che i *confini* non sono soltanto quelli tracciati sulle carte geografiche politiche e che mutano con l'evolversi, nel tempo, delle vicende storiche, ma sono anche (e possono avere un peso ed un'incidenza storica ancora maggiori e, spesso, pericolosi!) quelli concettuali, che si condensano nei cosiddetti *stereotipi* o *pregiudizi* riguardo a questa o a quell'altra realtà storico-culturale.

Vi sono, peraltro, tutta una serie di associazioni e di nessi fra più concetti, che portano a conseguenze nefaste nel loro cristallizzarsi in una veste dogmatico-dottrinale, la quale, spesso, è stata il perno di ideologie retrive e violente. Uno di questi abbinamenti concettuali, tra i più devastanti per le sue conseguenze, è costituito da quello fra *identità* e *civiltà*, cui ovviamente, è sotteso l'altro polo concettuale, che è in esame, cioè quello di *confine*.

Procedendo in un'analisi accurata delle idee di *identità* e *civiltà* attraverso la sottile filigrana delle vicende storiche nel loro dispiegarsi temporale, ci si rende perfettamente conto che ambedue, nel loro reciproco determinarsi, porgono tutta una serie di elementi basilari e allo stesso tempo, connettivi, che si fondano proprio sulla *delimitazione*, sul tracciare precise linee di *demarcazione*, il che, in definitiva, si struttura proprio nella dimensione di *confini concettuali*; questi, però, nel meccanismo stesso della loro funzione costitutiva del più ampio quadro concettuale di *identità-civiltà*, addiventano ad una valenza ontica, che li pone al di là della storia, colorandoli di un'aura metafisico-dogmatica, la quale, naturalmente, non può e non deve essere messa in discussione.

Per comprendere bene tale passaggio basti analizzare quanto la *categoria* di *civiltà* sia stata e sia essenziale per tutta la ricostruzione del passato, irrigidendosi in una sorta di *totem gnoseologico* e *ideologico*, senza di cui non si riesce neanche più a concepire le diverse macro-realtà ed i differenti percorsi degli uomini; un esempio paradigmatico su tutti è l'opposizione tra *civiltà occidentale* e *civiltà orientale*; quante volte si sono adoperate queste espressioni categoriali, attribuendo loro, anche da parte di storici professionisti, una valenza semantica totalmente rigida e forte da presentarsi come un vero e proprio *moloch concettuale*. È bene, comunque, procedere con ordine proprio a partire da queste due categorie-chiave di *civiltà* e di *identità*.

La prima è stata e, sostanzialmente, è tuttora il cardine, su cui si muove la tradizione storiografica, che, attraverso questa vera e propria pietra angolare della ricostruzione del passato, traccia linee di demarcazione, più o meno nette, (si potrebbe, quindi, dire dei *confini*) sui quali far scorrere, come su dei comodi binari, il convoglio delle diverse esperienze umane. In definitiva, si potrebbe affermare che l'idea di *civiltà* si delinea come una vera e propria "carta d'identità" di una specifica tradizione storica, determinata nel tempo e nello spazio, anche se, in effetti, su lunghi periodi ed altresì in spazi geografici abbastanza ben definiti.

È celebre la distinzione "braudeliana" tra *civiltà* e *società*, comprendendo quest'ultima nel più ampio quadro della prima: ad esempio la società feudale, mercantile, industriale ecc. sono specificazioni della *civiltà* occidentale in quanto tale. Il problema è, tuttavia, che, in tal modo, si tende a "solidificare", in maniera pressoché definitiva, ciò che, invece, è fluido, dinamico, oserei dire *magmatico*. Quello che si intende per *civiltà* è sempre l'esito di interazioni continue, di interscambi fra contesti diversi, di "vischiosità e porosità" del tessuto stesso delle *civiltà* in ordine alle sue più varie componenti da quella scientifico-tecnologica a quella economico-politica, a quella più squisitamente culturale (dalla filosofia all'arte ecc.) fino alla stessa dimensione religiosa e spirituale. Si possono presentare miriadi di esempi in tal senso, ma ne propongo solo alcuni, che ritengo particolarmente significativi ed esplicativi: